

KELEMEN MIKES, LETTERE DALLA TURCHIA,  
A CURA DI CINZIA FRANCHI,  
ROMA, LITHOS, PODIUM PANNONICUM, 2006, pp.348

Una confessione lunga quaranta anni, una scrittura che nasce come bisogno di consolazione, questi sono i temi chiave delle *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes.

Indirizzate a una “*kedves néném*”, formula che riecheggia con la “*chère cousine*” con cui Bussy-Rabutin si rivolge nella sua corrispondenza alla cugina Madame de Sévigné, e scritte durante un lungo esilio che separerà per sempre l'autore dal suolo natio, le missive che compongono questo carteggio sono l'esempio più felice della prosa ungherese del XVIII secolo, denunciando allo stesso tempo la nostalgia della patria e l'influenza delle correnti letterarie europee del tempo.

Ma è proprio lo stile a rappresentare la cifra peculiare del carteggio, in quella fitta rete di rimandi fra cultura libresca, esperienze sociali e modelli in voga. E la traduzione presentata da Cinzia Franchi, completata dall'accuratissimo apparato paratestuale, ricco di note, di notizie cronologiche e bibliografiche, cerca di trasmettere al lettore moderno quella leggerezza della scrittura, quel ritmo che dà unità al racconto di una vita passata all'ombra del venerato principe, nel sogno della ricostruzione territoriale e culturale della propria patria. Perché in Mikes la grande contrapposizione è proprio fra l'aridità e la noia di un'esistenza spezzata e l'accuratezza e il brio con cui viene descritto ogni piccolo dettaglio, quel senso di *plaisanterie* e di giocosità. L'autore sceglie, infatti, di dedicarsi alla scrittura della *lettre familière*, tipo di missiva concepita come prolungamento della conversazione e dedita alla descrizione delle piccole cose, raccontante in modo da sembrare grandi e maestose. Ci troviamo di fronte quindi a una costruzione letteraria estremamente attenta alla cura formale delle epistole, che simula un linguaggio dell'interiorità e dell'intimità, ma anche la ricerca di affinità e di divertimento con il proprio destinatario-interlocutore. Lo stile, quindi, è considerato come contrassegno di una nuova forma del genere epistolare, testimone di un cambiamento sociologico e letterario francese che ben presto Mikes adotta anche per la sua opera.

Il criterio fondamentale a cui la traduzione proposta si è attenuta è appunto il tentativo di restituire al lettore quello stile particolare, frutto di una felice mediazione fra l'artista e l'ambiente sociale e culturale in cui aveva affinato la propria formazione, e quindi di rispettare quelle caratteristiche formali e stilistiche che rendono l'opera di Mikes tale, in tutta la

sua specificità. Perché nelle *Lettere dalla Turchia*, lo stile e il ritmo sono spie di un'epoca, di una letteratura in cui la sua opera si iscrive e matura, quindi imprescindibili dalla sua fruizione.

Senza un attento rispetto delle peculiarità stilistiche e senza la ricostruzione del ritmo dell'originale, la traduzione non restituirebbe l'integrità del testo e dell'opera d'arte. Più che mai, con le *Lettere dalla Turchia* ci troviamo di fronte a una traduzione letteraria che non può scindere senso e lettera, forma e sostanza, senza risultare non veritiera.

Alla traduzione presentataci va quindi il merito di aver mantenuto quella freschezza, quella leggerezza che contraddistinguono e rendono capolavoro la prosa di Mikes nel panorama della letteratura ungherese. All'apparato paratextuale ricco di note, esplicazioni e particolari legati alla cultura e all'epoca dello scrittore, invece, il merito di rappresentare un'importante base etnografica e storiografica per il lettore, che spesso non ha l'abitudine di leggere le opere di una lingua "rara" come quella ungherese. L'accuratissimo apparato testuale, quindi, completa e arricchisce una traduzione che trasporta il lettore in Turchia e poi nell'odierna Romania, che fa assaporare al fruitore l'atmosfera di un'epoca e di un mondo lontano.

Del resto, l'opera di Mikes può anche essere vista come una lunga descrizione etnografica e sociologica: l'esilio infatti permette il contatto e la conoscenza di altri popoli, nonostante egli abbia sognato, lungo tutto il suo esilio, di ricongiungersi con il suolo natio.

Anche per Mikes, quindi, sembra valere un'affermazione con cui Calvino chiude uno dei suoi saggi: "Se il mondo è sempre più insensato, l'unica cosa che possiamo cercare di fare è dargli uno stile"<sup>1</sup>.

E allo scrittore ungherese, fedele seguace e ultimo superstite delle lotte *kuruc*, non resta che abbandonarsi alla consolazione letteraria, testimoni una cugina immaginaria e un nuovo canone letterario.

Angela Rondinelli

---

<sup>1</sup> «Tradurre è il vero modo di leggere un testo», pag. 1831, in Italo Calvino, *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Tomo Secondo, Arnoldo Mondadori Editore